

Il ricordo di chi eravamo

Vincenzo Lazzaroni

IL RICORDO DI CHI ERAVAMO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Vincenzo Lazzaroni
Tutti i diritti riservati

“Dedicato alla memoria di mio padre.”

1

La mia seconda vita iniziò l'8 novembre del 1970, giorno in cui, all'età di 22 anni, sposai Adriana. Il matrimonio fece scalpore in città, sia per l'età degli sposi, sia perché ero figlio di un comunista ed avvenne in chiesa e per di più con una dispensa vescovile perché non avevo fatto la cresima. Anche la cerimonia nuziale fu celebrata senza che il prete dispensasse la comunione agli intervenuti e agli sposi perché non volli la comunione. Una cosa del tutto fuori dalle regole ecclesiastiche che la curia accettò perché Don Angelo, che mi conosceva bene per avermi avuto suo studente al liceo classico, e che era anche collega di mio padre, insegnante di storia e filosofia allo stesso liceo, aveva interceduto per me con il Vescovo.

Non era stata una cosa semplice per nessuno, non per me che avevo dovuto accettare il volere di Adriana e della sua famiglia, né per la Curia che alla fine, *ob torto collo*, aveva dovuto accettare le mie condizioni.

«Io non sono cattolico né credo, ma la mia sposa sì. Dunque che ci guadagnate se non mi fate sposare in chiesa? Non consentireste a lei di realizzare la sua volontà, mentre io l'ho rispettata rinunciando a sposarmi solo in Comune. Se non credo che senso ha che io faccia ora la cresima? Prenderei in giro me stesso e voi; sarebbe solo una falsità. Se non credo perché volete che io faccia la comunione durante la cerimonia? Fateci sposare in chiesa perché io voglio rispettare le sue idee, non credete che sia già un risultato che io abbia deciso di mia spontanea volontà di rinunciare alle mie?»

In chiesa c'erano tutti, anche mio padre comunista. C'erano gli amici che partecipavano con stupore al primo matrimonio del loro gruppo ed erano curiosi; c'erano anche persone che nessuno aveva invitato e forse erano presenti solo per vedere se alla sposa si notasse già la pancia. C'era il prete, Don Domenico, che celebrò le nozze con una cerimonia semplice, scarna ed un solo accenno, fuori luogo, sulla "pecorella smarrita che torna all'ovile."

Al termine del viaggio di nozze ai laghi di Como, Maggiore, e una puntatina in Svizzera a Lugano, man mano che ci avvicinavano a casa, io che fino ad allora avevo giocato, come se tutto fosse uno scherzo, irreali, presi contatto con la realtà e cominciai ad avere consapevolezza che dal giorno dopo sarebbe iniziata un'altra vita, la mia vita.

La vita dello studente, del figlio di famiglia, del figlio del professore, del figlio del Sindaco, d'un tratto non c'era più.

Ora ero libero di costruirmi il mio futuro e di acquisire una mia identità.

Tutto però era un'incognita; il lavoro, il servizio militare che incombeva se non avessi ripreso gli studi universitari interrotti un anno prima; la responsabilità di una famiglia, la vita di coppia sotto lo stesso tetto, l'assenza del rapporto con mio padre, conflittuale, ma che rappresentava pur sempre un rifugio sicuro e protettivo; non ci sarebbe stato più chi pensava a me.

Sarei stato in grado di gestire il cambiamento?

Ero sufficientemente maturo per affrontare l'ingresso nel mondo degli adulti che devono lottare per farsi strada con solo le loro forze; di superare tutte le difficoltà della vita, quella seria e non quella spensierata di ragazzo? Di prendere le decisioni giuste, di evitare per quanto possibile di sbagliare? E se sbagliavo chi rimediava ai miei errori?

Fino ad allora avevo solo giocato, scherzato. Anche il matrimonio lo avevo affrontato, da incosciente, come un gioco.

D'ora in poi non si poteva più scherzare.

Fui assalito da un mondo di dubbie quel senso di libertà che avevo provato nel programmare quel passo con tanta

leggerezza, al solo scopo di affrancarmi dall'aggressività e dall'assillo di mio padre, scomparve improvvisamente e mi trovai di fronte alla dura realtà cui, fino ad allora, non avevo pensato.

L'unica cosa che alleviava le mie insorte preoccupazioni era di poter contare sul sostegno e l'appoggio di Adriana. In fin dei conti non ero solo a dovermi sobbarcare tutto il peso delle responsabilità; lei mi avrebbe aiutato, consigliato, come sapeva fare, anche se aveva la mia stessa età.

La mia prima vita era stata segnata dal mio carattere irrequieto, ribelle ed impulsivo e da una costante avversione per tutto ciò che rappresentava l'autorità e per i modi in cui veniva esercitata.

I tempi, le circostanze e il modo in cui l'avevo vissuta mi avevano reso insoddisfatto, angosciato, in conflitto col mondo che mi circondava, ma soprattutto in conflitto con me stesso.

2

Mio nonno Vincenzo, classe 1884, era comunista. E se non lo era, era comunque un antifascista che aveva pagato duramente le sue convinzioni. Non volle mai portare la “cimice”, né mai indossare la “camicia nera” e, men che meno, partecipare alle adunanze del sabato fascista. Era un pubblico ufficiale di Nola, città della Campania vicino a Napoli.

Un uomo così in vista, che ricopriva un ruolo importante, non poteva non essere fascista e quindi o si adeguava o andava incontro a grossi rischi. Prima arrivarono le minacce, poi l'olio di ricino, poi la perdita del posto di lavoro ed infine, siccome non si faceva i fatti suoi, il carcere, dove, se pur per pochi anni, contrasse la polmonite che divenne cronica e che lo uccise nel 1956, all'età di 72 anni.

Giovanni, classe 1916, suo figlio maggiore, neanche a dirlo, era comunista. Conseguì la laurea in filosofia nel 1938, all'età di 22 anni, all'Università di Napoli, discutendo con Antonio Aliotta una tesi su *“La psicologia di Maine de Biran”*, (filosofo francese vissuto a cavallo dell'ottocento), ottenendo il massimo dei voti e il diritto di pubblicazione all'interno di una prestigiosa collana fondata e diretta dal suo Maestro. Una formazione, quella di Giovanni, arricchita da incontri fecondi, passeggiate serali e compunte appresso a due giganti della cultura italiana: Benedetto Croce e Adolfo Omodeo. Subito dopo la laurea già insegnava storia e filosofia al liceo di Napoli, lo stesso che aveva lasciato da studente appena quattro anni prima.

Ma incombeva il servizio militare, bisognava servire la patria che poco dopo sarebbe entrata in guerra al fianco di

Hitler. Addio sogni! D'un colpo la guerra s'inghiotte sei anni della vita di un uomo, che, a dire il vero, dopo il fronte in Jugoslavia, nel '43 disertò, si nascose per un po' per poi andare a combattere al fianco dei partigiani. Alla vita si ritorna finita la guerra. Ma quale vita? Bisognava, nel 1945, ricominciare tutto da capo.

Bisognava innanzi tutto ricostruire un Paese distrutto dalla guerra persa dai fascisti e vinta, se si può dire, dai partigiani e dagli alleati, ma a caro prezzo.

Non c'era più niente, né una casa né da mangiare; bisognava arrangiarsi e, subito tornare a lavorare per rifarsi pian piano una vita che potesse definirsi tale; una famiglia cui prospettare un futuro meno incerto di quello che avevano vissuto loro.

Per Giovanni si pose immediatamente il dilemma se rimanere o emigrare. Condividere il destino di tanti giovani che lasciarono la loro terra perché non c'era lavoro.

Ma lui, insegnante di liceo, un lavoro l'aveva e dunque perché andarsene?

Per di più era un giovane di grande cultura, allievo di Benedetto Croce, che non esitò ad offrirgli la possibilità di rimanere come insegnante all'Università di Napoli, dove avrebbe potuto costruirsi una brillante carriera ricca di riconoscimenti e soddisfazioni. I genitori, ormai anziani, sarebbero rimasti soli e non avrebbero accettato l'idea di essere abbandonati. E poi c'era l'amore! L'amore per Maria, una donna della stessa città, vicina di casa, ma di origini nobili, di tutt'altro ceto sociale e politico; piccolina, ma assai proporzionata, bellissima e più grande di lui di ben sette anni, che all'epoca, rispetto alla normalità, sembrava un'eresia.

Ma l'Italia Meridionale gli stava stretta, sia culturalmente che politicamente, non si poteva rimanere, malgrado tutto, e bisognava cercarsi un futuro migliore lontano da quell'ambiente arretrato, gretto, nel quale non avrebbe mai voluto far crescere i propri figli, che di futuro lì, non ne avrebbero mai avuto.

E fu così che, dopo aver ottenuto una cattedra per l'insegnamento della storia e filosofia al liceo scientifico di Todi, un paesino dell'Umbria, nel settembre del 1946 Giovanni si lasciò definitivamente tutto alle spalle e, senza rimorsi, scelse di andare a vivere in una regione dell'Italia centrale. Aveva chiesto al Ministero anche una sede in Emilia Romagna, ma accettò la prima che gli venne offerta.

Oggi, parlare di emigrazione dalla Campania all'Umbria, circa 400 chilometri, fa sorridere, ma nel '46 era una distanza considerevole.

Ed era pur sempre un abbandonare gli affetti, le amicizie, le conoscenze, consapevole che non sarebbe mai più tornato indietro e che lì dove era diretto sarebbe stato solo.

Una misera valigia, di cartone, legata con lo spago, con pochi indumenti personali e qualche immancabile libro, era l'unica cosa che aveva portato con sé.

Non era neanche arrivato che fu sorpreso dal grande freddo e dalla neve che non aveva mai visto così copiosa e che lo colse del tutto impreparato. Il primo acquisto fu un cappotto di panno marrone che, prima, non aveva mai avuto necessità di comprare.

Ma la solitudine non durò a lungo. Due mesi dopo, Maria, lo raggiunse a Todi dove il 16 dicembre 1946 si sposarono in Comune con la sola presenza di due testimoni, scelti da Giovanni tra i suoi colleghi di liceo. Lui trent'anni, fisico asciutto, altezza media, occhi celesti, quello che si potrebbe definire un bell'uomo; lei 37 anni mora, occhi marroni, pungenti, carnagione bianchissima con una pelle di velluto, non diceva mai l'età perché non le davano più di 25 anni. Una cerimonia semplice, veloce, senza abiti nuziali per nessuno dei due, senza alcun parente, senza pranzo, senza viaggio di nozze, che la miseria era tanta e non ci si poteva permettere nulla.

Poco più di un anno dopo, nel marzo del '48, Maria dà alla luce il suo primo figlio, e quando all'ospedale è costretta a dare le sue generalità, sia i medici che le ostetriche